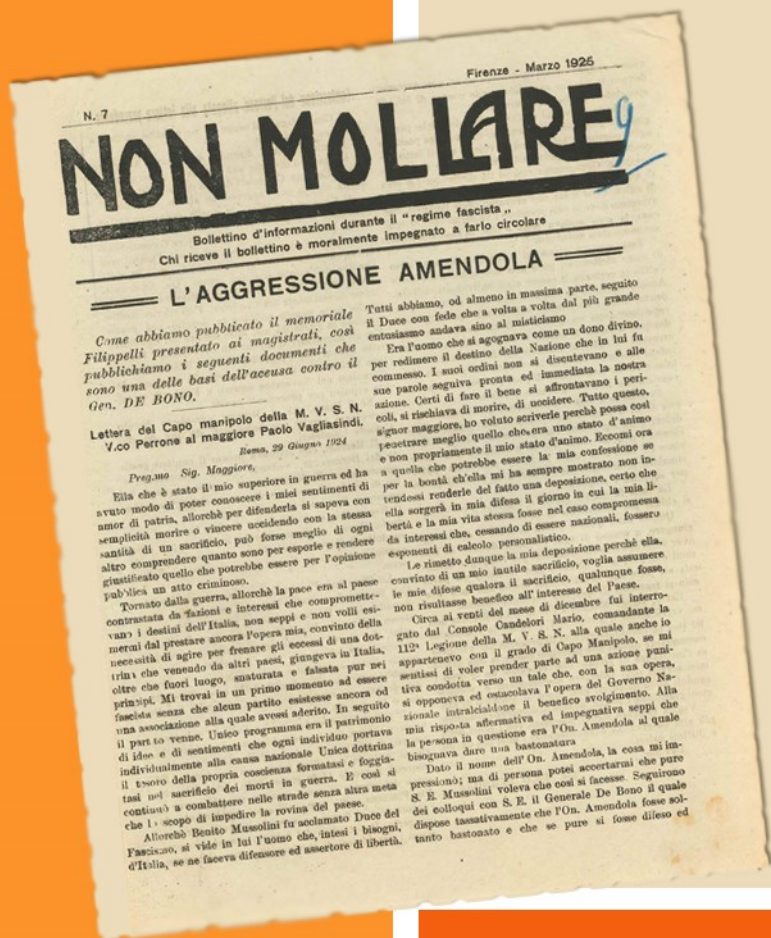


010

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 dicembre 2017

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 10, 04 dicembre 2017
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.679.60.11
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro
Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell'informazione e l'impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall'esperienza del "Non Mollare", il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l'ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell'Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituente regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

4 dicembre

3. antonio pileggi, *le parole chiave di una vittoria*
la biscondola

5. paolo bagnoli, *alla ricerca della sinistra*
la vita buona

7. valerio pocar, *vivere per la politica*
astrolabio

8. rosaria brancato, *rosatellum bis - in tribunale a messina*

9. antonio caputo, *rosatellum: un guazzabuglio farraginoso e incostituzionale*

nota quacchera

13. gianmarco pondrano altavilla, *in vista delle elezioni solo disinformazione*

pensieri spettinati 7-8

14. pierfranco pellizzetti

cosmopolis

16. *intervista a lenin a. bandres herrera - in venezuela il fallimento di maduro*

a cura di simone caminada

in fondo

19. enzo marzo, *quando la politica muore*

20. **comitato di direzione**

21. **hanno collaborato**

2-4-12-13. **bêtise**

bêtise d'oro

Morire d'invidia

«Siamo uno dei paesi più ammirati, invidiati addirittura, in giro per il mondo»

Paolo Gentiloni, presidente del Consiglio, 15 novembre 2017

4 dicembre

le parole chiave di una vittoria

antonio pileggi

Il 4 dicembre 2016 ha fatto registrare la massiccia partecipazione al voto di milioni di cittadini italiani per dire NO al disegno oligarchico voglioso di farsi una nuova Costituzione di comodo intrecciata con una legge elettorale di comodo e incostituzionale.

Le recenti elezioni in Sicilia e ad Ostia hanno dimostrato che la stragrande maggioranza dei cittadini non partecipa alle elezioni.

Questi dati attinenti alla “partecipazione”, esaminati in senso logico e cronologico, danno un quadro chiaro dello stato di salute della democrazia italiana.

La “partecipazione” dei cittadini alle elezioni e la “credibilità” dei candidati sono le due gambe sulle quali cammina la democrazia.

Quanto alla partecipazione al voto referendario, è importante fare un breve cenno a due aspetti estremamente significativi. Quello della “credibilità” degli esecutori del progetto riformatore e quello della “forza propagandistica” impiegata a favore del medesimo progetto. È stata di tutta evidenza la “scarsa credibilità” e la estrema debolezza del Parlamento. Infatti la Corte Costituzionale, accogliendo appositi ricorsi presentati da semplici cittadini, aveva riconosciuto che il Parlamento fosse stato eletto con una legge elettorale incostituzionale. Gli italiani hanno capito benissimo gli intenti di un legislatore che, eletto in modo incostituzionale, pretendeva di cambiare la Costituzione. Il secondo aspetto attiene al fatto che gli esecutori e i mandanti del progetto oligarchico hanno avuto a disposizione un gigantesco e fortissimo apparato propagandistico costituito da:

1) il Potere Esecutivo trasformatosi in potere costituente con atti di imperio di varia natura;

2) la televisione di Stato messa sotto un regime “proprietario” da parte del Potere Esecutivo;

3) la quasi totalità delle televisioni e dei giornali a stampa schierati a favore del Potere Esecutivo;

4) le consulenze propagandistiche fornite da un esperto straniero (Jim Messina);

5) l'esercito dei 10.000 comitati della Leopolda guidati da un capo partito che aveva anche le vesti di Capo del Potere Esecutivo;

6) i milioni e milioni di euro.

Queste sei “forze”, messe in campo con arroganza del potere, appalesano la gravità delle iniziative governative alla luce di quanto aveva avvertito Calamandrei a proposito della necessità che il Governo debba tenersi fuori dalla normativa costituzionale. D'altronde, la vittoria del 4 dicembre 2016, che è stata la vittoria della cultura liberal-democratica, può essere riassunta in una locuzione, divisione dei poteri, e in tre parole chiave: libertà, partecipazione e credibilità.

La LIBERTÀ, che va garantita attraverso un ordinamento non improntato alla sopraffazione, da parte del potere esecutivo su tutti gli altri poteri, ma alla divisione dei poteri, come ci ha insegnato Montesquieu. La libertà che non può essere continuamente oltraggiata da leggi elettorali viziate da incostituzionalità. La libertà riservata ai cittadini, non ai capi partito, di poter scegliere direttamente i componenti delle assemblee legislative.

La PARTECIPAZIONE, che va realizzata per inibire le mire oligarchiche sempre in agguato e per rendere i cittadini non sudditi, ma protagonisti.

La CREDIBILITÀ delle istituzioni e di chi sia chiamato (o si candidi) a svolgere pubbliche funzioni al servizio e nell'interesse del Paese. Nell'affrontare il tema della “credibilità”, necessita mettere in luce prioritariamente il cammino che porti a rendere viva e vegeta l'etica pubblica e, in modo più specifico, l'etica della responsabilità.

Libertà, partecipazione e credibilità sono le parole che scaturiscono da una cultura politica plurale e di stampo liberal-democratico. Sono le parole che hanno reso visibili la vetustà e l'inidoneità delle parole “destra” e “sinistra” quando si ricercano soluzioni politiche capaci di affrontare i temi della modernità e dei bisogni della convivenza civile. Sono le parole che, come una cartina al tornasole, possono svelare ogni “resistibile ascesa” dell'uomo solo al comando, dell'uomo della provvidenza, del capo carismatico, del leader che si comporti come padrone di un partito personale.

Uso la locuzione “resistibile ascesa” non per evocare l'Arturo Ui di Brecht, ma per ricordare che durante la campagna referendaria abbiamo avuto occasione di ripetere un assunto di Benedetto

Croce secondo cui «non vi sono se non due sole posizioni politiche contrastanti: la liberale e l'autoritaria».

Nell'Italia dove tutto cambia per non cambiare niente e dove il trasformismo agisce indisturbato, resta indisturbato l'attaccamento alla cadrega. Avvengono frequentemente fatti e comportamenti che antepongono gli interessi personali agli interessi generali del Paese con scarsissimo senso dello Stato. E c'è di più. Ci sono partiti, spesso padronali, che tendono ad immedesimarsi nello Stato tradendo la loro funzione prevista all'art. 49 della Costituzione. E non mancano, irresponsabilmente, "schiaffi" alle istituzioni e alle regole costituzionali. Durante la campagna referendaria abbiamo visto esponenti delle istituzioni parlare con disprezzo delle medesime istituzioni per screditarle e distruggerle. Questa voglia distruttiva, fatta di attacchi alle Istituzioni, per non parlare degli attacchi di natura personale, è uno dei grandi mali della politica italiana. Sono i mali che generano la mala politica e che disconoscono insegnamenti come quelli di Amiel: «L'esperienza di ogni uomo ricomincia daccapo. Soltanto le istituzioni diventano più sagge: esse accumulano l'esperienza collettiva e, da tale esperienza, da tale saggezza, gli uomini soggetti alle stesse norme non cambieranno certo la loro natura ma trasformeranno gradualmente il loro comportamento».

Registi e attori della "telenovela" costituzionale ed elettorale non hanno cambiato il loro disegno di screditare le istituzioni. Basta ricordare che il Capo dell'Esecutivo, dimessosi a seguito della sonora sconfitta nel referendum, avviò ineffabili consultazioni a Palazzo Chigi, in parallelo con quelle di competenza del Quirinale per la formazione del nuovo Gabinetto. E il Governo rifatto dopo quelle dimissioni, contraddicendo platealmente i suoi impegni assunti nel momento del suo insediamento, di recente ha ripetuto le gesta del Governo precedente imponendo al Parlamento 8 voti di fiducia per far passare una nuova legge elettorale di dubbia costituzionalità. La legge si chiama "rosatellum" ed è successiva alle precedenti leggi elettorali già dichiarate incostituzionali: il porcellum e l'italicum.

La telenovela continua.

Necessita, quindi, mettere in moto tutte le energie capaci di elaborare un progetto politico sinceramente improntato ad una "visione" che abbia al centro le stesse parole chiave che abbiamo preso a riferimento nel corso della difficilissima e

vittoriosa campagna referendaria: libertà, partecipazione e credibilità.



bêtise

Contabilità

«Ha più morti innocenti sulla coscienza Totò Riina o Emma Bonino?» [E quanti ne ha chiesa cattolica?]

Don Francesco Pieri, Sacerdote bolognese e docente alla Facoltà teologica dell'Emilia-Romagna, sul tema dell'aborto (Facebook), 19 novembre 2017

Per un Parlamento di pregiudicati

«Spero che Berlusconi sia candidabile»

Matteo Renzi, Porta a Porta (Rai 1), 21 novembre 2017

Mentre Berlusconi si travestiva da statista

«Sì, mi travestivo da Ilda Boccassini. Ero bellissima, stupenda. Poi mi vestivo anche da Obama, Obama, Obama: era l'uomo del momento, ed essendo io mulatta... »

Marysthell Polanco, olgettina, Piazzapulita (La7), 30 novembre 2017

la biscondola

alla ricerca della sinistra

paolo bagnoli

L'argomento non è certo di quelli nuovi, ma un recente articolo di Massimo Recalcati – “la Repubblica”, 28 novembre 2017 – l’ha riproposto in una fase convulsa e confusionaria della vita politica italiana quale la presente. Di cosa si tratta: della «malattia cronica della sinistra» a dividersi. Lo schema del ragionamento, sia in quanto viene esplicitato e in quanto va letto tra le righe, non è nemmeno esso nuovo. Si parte, infatti, da Filippo Turati e dal suo discorso al Congresso di Livorno del 1921 e si finisce a Matteo Renzi il quale «dichiara che il punto di riferimento ideale della sinistra oggi non è più Gramsci, Togliatti o Berlinguer, ma Obama», invitandoci, così, non «a cancellare il passato ma a incorporarlo per guardare avanti». In tutto il filo di questo ragionamento di Turati e del socialismo si perdono le tracce per ricadere nell’identificazione tra la sinistra e il partitico comunista italiano che, scioltosi e trasformatosi prima in Pds poi in Ds è finito, almeno quel che restava, nel Pd, ossia in un contenitore di centro che ama guardare a destra e non certo a sinistra. Tuttavia, grazie alla rappresentazione di un’Italia bipolare che avrebbe contraddistinto la transizione verso non si sa che cosa, ma che comunque avrebbe segnato il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, per sinistra si è inteso il polo che si contrapponeva a quello di destra incardinato su Silvio Berlusconi. L’antiberlusconismo è stato il collante di una situazione politica, storicamente contingente, ma non ha certo rappresentato lo sviluppo della sinistra come deve essere storicamente concepita dopo il suicidio del Psi e quanto è successo ai *comunistipostcomunisti*. Tramontata la stella Berlusconi e sorto il Pd ereditando tutto il senso di una stagione basata su un antiberlusconismo senza Berlusconi e fecondata dalle esperienze dell’Ulivo, prima, e dell’Unione poi. Ecco come si è arrivati a definire di sinistra un soggetto che voleva essere di centrosinistra e che, strada facendo, ha perso le presenze di sinistra faticando,

nel contempo, a rimanere un soggetto di centro. Ma il Pd con la storia della sinistra che – concordiamo con Recalcati – non può essere ritenuta solo quella del Novecento, non c’entra assolutamente niente. Per cui, chi si pone alla sinistra del Pd, o per scissione o per cammino autonomo, non testimonia di una tragicità ideologica o di una incomprendimento politica del momento storico, quanto di uno sbandamento dovuto a ragioni molteplici che possono essere riassunte in due punti: la liquidazione della categoria stessa della sinistra e al fatto che, il mancato approdo del postcomunismo su lidi socialisti, non poteva non implicare modi di salvaguardia dell’identità fondante la quale, per un verso, era stata frustrata dalla vicenda Pd oppure aveva ritenuto di resistere arroccandosi in gruppi più o meno grandi motivati da irrinunciabili motivi ideali. Aggiungiamo che su tutto ha gravato, e continua a gravare, il richiamo tanto costante quanto usurato al “centro-sinistra”; sinceramente, non riusciamo a capire di cosa si tratti, come se una formula fosse sufficiente a spiegare il mondo per cui ci si batte in un progetto rivolto al futuro che vorremmo. Insomma, un pasticcio pieno di furberie e confusionismi animato da soggetti che perseguono ognuno la propria affermazione in ragione del proprio essere fuori di ogni dimensione storica e conseguente necessità ideologica. Ognuno, così, fa il proprio gioco in un contesto che potrebbe essere geograficamente definito di centro-sinistra il quale, per esistere, abbisogna che la forza maggiore, il Pd, voglia non essere il solo a guidare la danza. Ma, siccome Renzi ha scelto il solipsismo politico come propria categoria espressiva, non si riesce a capire di cosa parliamo. Il quadro futuro non dipende né dai bonus caritatevoli della legge di stabilità, né dalla Leopolda che si sforza di essere sempre la solita start-up riuscendoci sempre meno, né dal giusto richiamo al tema del lavoro e alla reintroduzione dell’articolo 18 e di tanto altro che potremmo aggiungere. Esso dipende solo da come si esprimeranno gli italiani tra qualche mese. Tralasciando andare i sondaggi, tutto è possibile anche che sia veramente difficile arrivare a un qualche equilibrio di governo. L’asse rintracciabile della democrazia lo vediamo nella comune volontà di Pd e Fi di sbarrare la strada ai 5Stelle e forse questa è l’unica cosa saggia che emerge dall’arruffato presente. Eugenio Scalfari, novello Montanelli, ha invitato a turarsi il naso e a scegliere, tra i due mali – Berlusconi e 5Stelle –

quello minore, vale a dire il primo. Carlo De Benedetti lo ha severamente bacchettato.

Ma perché, per tornare a Recalcati, non vi è unità? Semplicemente si può rispondere perché non c'è una sinistra se pur al plurale, come peraltro è sempre stato in Italia, ma non solo da noi. La verità è che in Italia sono stati recisi tutti, o quasi, i legami con la storicità della medesima e se non si ricrea culturalmente la categoria della stessa non sarà possibile nemmeno sperare in una ripresa politica. La questione non è organizzativa, come se una soluzione tecnica potesse risolvere un problema politico. Anche l'idea di una modernizzazione astratta basata sulla messa in soffitta del Novecento non regge. Sicuramente non si possono trovare nel secolo passato le ricette per il presente e per il futuro, ma senza la cognizione vivente del passato il presente non ha senso e il futuro è solo una fumosa speranza da evocare nei discorsi, ma fuori dal concreto della storia. I secoli passati continuano a insegnarci che la sinistra e i suoi soggetti si formano e maturano nel conflitto sociale per una società più giusta, libera e democratica; ma oggi di tutto ciò non c'è traccia. Vediamo solo solchi di rabbia e di malessere. I secoli passati ci dicono, ancora, che solo guidandolo si può credere nella possibilità di un vero cambiamento, non subendolo rifugiandosi dietro a quella che potremmo definire l'ideologia del cambiamento tanto cara alla retorica Pd.

È sicuramente vero che, se l'opposizione alla destra è divisa, questa è più forte. In Italia, tuttavia, la destra, o per meglio dire le destre, sono forti non tanto per le divisioni della sinistra, ma perché questa non c'è, anche se la si invoca di continuo insieme a un ritornante centro-sinistra. In Europa la sinistra è a larghissima maggioranza rappresentata dai socialisti ed è sotto gli occhi di tutti quale e di quanta portata sia la crisi del socialismo continentale, ma questa sinistra, storicamente più debole rispetto alla destra, è riuscita talora a vincere segnando lunghi cicli politici. Sarebbe ciò avvenuto se il socialismo non avesse avuto il senso di se stesso? Crediamo proprio di no.

Massimo Recalcati ha ragione quando scrive: «il frazionamento politico a sinistra del Pd rileva il carattere elitario del narcisismo delle piccole differenze; ciascuno rivendica la propria maggiore coerenza ideale senza tener conto che nel frattempo il mondo è cambiato». Con tutto il rispetto per l'autore l'osservazione è banale. Ci domandiamo: se tale frazionamento non ci fosse,

potremmo parlare di “sinistra” così come essa deve essere intesa? E se tale sinistra ci fosse, in che relazione sarebbe con il mondo che è cambiato e quale analisi dovrebbe fare per centrare il cambiamento, dotarsi di una ideologia identitaria e promuovere una ficcante azione politica? Inoltre, problema sul problema: che profilo dovrebbe avere: quello derivante dal postcomunismo, da un aggregato di centro-sinistra oppure quello di un *socialismo nuovo* che, a nostro avviso, è la via che dovrebbe essere perseguita non solo per una battaglia politica contingente, ma per una riguardante la Storia e, con essa, per la libertà, la democrazia e la giustizia sociale; per cambiare gli assetti di potere nella società italiana. Oltre le parole riportate di Turati a Livorno quando l'unità dei socialisti era fondamentale per difendere la democrazia, sarebbe opportuno anche aggiungere che, per Turati, il socialismo è “rivoluzione sociale”. Questa rimane la ragione e la sfida del socialismo, di quello di ieri, di oggi e di domani; questa rimane la strada maestra della sinistra senza bisogno di ricordare quale sia stato il fallimento del comunismo.

Certo che le considerazioni di Recalcati sono da riflettere, ma se si rimane ad esse non si va da nessuna parte. Il titolo dell'articolo è *Cara sinistra, per guarire rileggi Turati*: una lettura o rilettura, quella di Turati, che, per chi è di sinistra, male non fa; ma certo non basta. Rimaniamo nel secolo scorso e rimandiamo a quanto Carlo Rosselli scrive su Turati nel 1932 quando il padre storico del socialismo italiano muore nell'esilio di Parigi. La lettura di Turati, tuttavia, continua ad avere un senso se la logica dell'intenzione politica è socialista e, con ciò, consustanzialmente di sinistra. Se non lo è, tanto vale leggere un buon romanzo. In Italia, al momento, non c'è né sinistra né intenzione di socialismo; i buoni romanzi, invece, abbondano.



la vita buona

vivere per la politica

valerio pocar

In un'intervista a "la Repubblica" del 14 novembre scorso, nella quale annunciava che non si sarebbe ricandidata come presidente della sua regione, l'on. Serracchiani ha dichiarato: «Non lascio una poltrona per una poltrona. Io, un lavoro, quello di avvocato, ce l'ho: non ho bisogno di questo per vivere».

Senza entrare in alcun modo nella valutazione della sua azione politica, la giovane governatrice ha detto parole belle, che ci confortano quando riflettiamo su un ceto politico che vediamo troppo spesso teso a occupare con pervicacia il proprio scranno. Una delle ragioni della pervicacia, si sa, è appunto il fatto che il mestiere del politico è diventato per molti, anzi forse per i più, un modo per sbarcare il lunario anche senza particolari meriti e magari proprio in mancanza di un altro lavoro che dia il pane.

Ricordo - sono passati decenni - un mio buon conoscente, craxiano non per caso, che aveva abbandonato gli studi e si era dato alla politica. Un giorno ebbi a chiedergli, santa ingenuità!, che cosa sarebbe stato di lui e della sua famiglia se non fosse stato rieletto consigliere regionale, visto che solo quello sapeva fare. Mi rispose, non senza sussiego, che s'ingegnava perché ciò non accadesse e che, comunque, stava mettendo da parte per il futuro. Metteva da parte nel modo che, di lì a qualche anno, gli sarebbe costato condanne e la galera. Bisogna pur vivere.

Intendiamoci, questo non è il discorso berlusconiano, che solo chi ha avuto successo nella vita merita di partecipare alla vita politica. Basterebbe, a negarlo, guardare gli alleati dell'ex cavaliere. In verità, ben vi possono essere politici di vaglia che non hanno mai fatto altro nella loro vita e che magari avrebbero difficoltà, piuttosto psicologiche che materiali, a vivere fuori della politica, ma non per questo non coltivano le qualità che distinguono il politico dal politicante.

La dichiarazione pulita della parlamentare friulana ci ricorda l'analisi, ormai antica, di un

grande delle scienze sociali. In *La politica come professione* (1919), come si sa, Max Weber distingue tra i professionisti della politica che vivono *per* la politica e quelli che vivono *della* politica, i primi trovando nella politica il senso della loro vita e i secondi anzitutto una fonte di reddito. Sembra facile annoverare tra i primi piuttosto coloro che, estromessi dalla politica o caduti in disgrazia, avrebbero gli strumenti per tornare, novelli Diocleziano, a occuparsi del proprio orto e tra i secondi coloro che, non avendo né arte né parte, sarebbero costretti a una vita di stenti e sono dunque ben attenti a non perdere la buona occasione che loro si è offerta.

È ben chiaro che tra questi secondo sarà difficile trovare le qualità che Weber considera essenziali del professionista della politica, vale a dire la passione, il senso di responsabilità, la lungimiranza. Sono qualità importanti per coloro che vivono *per* la politica, i quali, perché essa possa rappresentare il senso della vita, devono nutrirsi di ideali, quali che essi siano, devono sentire il peso del loro ruolo, devono avere la visione di una meta da raggiungere, non importa quale. Per coloro che vivono *della* politica, siffatte qualità non servono, anzi possono rappresentare una zavorra.

Weber mette in guardia, inoltre, da un difetto proprio del professionista della politica (non di lui solo, s'intendere), quello della vanità, vale a dire il bisogno di esaltare la propria personalità, che induce il politico a rinunciare alle sopra citate qualità, proprie del suo ruolo, privilegiando l'impressione, oggi diremmo l'effetto mediatico, che la sua immagine, più ancora della sua azione, può produrre, ricorrendo anche a vanterie e magari a false notizie. La vanità non è in sé deplorabile, ma un conto è gloriarsi di ciò che si fa e un altro è fare solo per potersene gloriare. È deprimente guardarsi in giro e constatare come l'immagine mediatica sia, in larga misura, la cura principale di molti politici, compresi i più considerati - non solamente nel nostro disgraziato Paese - e quella che maggiormente li agevola nell'ascendere al potere. Un vizio vale più della virtù.

Ma il vecchio Weber già lo sapeva. Non per caso il titolo stesso del suo lavoro, *Politik als Beruf*, è, credo volutamente, ambiguo. *Beruf*, infatti, significa sia *professione*, non però *mestiere*, sia *vocazione*. Tra il cardinal Federigo e don Abbondio correva pur sempre qualche differenza...



astrolabio

rosatellum bis in tribunale a messina

rosaria brancato

La battaglia giuridica contro il Rosatellum bis, passato a colpi di fiducia alla vigilia delle Regionali, continua ed il 12 gennaio è prevista la sentenza del Tribunale di Messina sul ricorso presentato dagli avvocati Enzo Palumbo, Tommaso Magaudo, Francesca Ugdulena, Alfonso Celotto per incostituzionalità.

Lo scorso 17 novembre infatti si è tenuta l'udienza e le parti hanno potuto presentare le note autorizzate in giudizio. L'Avvocatura dello Stato potrà depositare le sue contro-deduzioni entro il 2 gennaio ed il 12 è prevista la sentenza. In caso di accoglimento delle eccezioni d'incostituzionalità della nuova legge elettorale scatterebbe il caos. L'Italia andrebbe infatti a votare per le Politiche di marzo con una legge che è già azzoppata. In realtà l'udienza in corso è una costola del ricorso contro l'Italicum, dichiarato incostituzionale ad inizio anno.

All'udienza del 17 novembre Enzo Palumbo e i suoi "compagni di viaggio" hanno infatti presentato nuove eccezioni d'incostituzionalità che riguardano la nuova legge elettorale 3 novembre 2017, n. 165, il cosiddetto Rosatellum bis, adottato dal Parlamento in modo inusuale, a colpi di fiducia e con un'operazione fulminea in particolare al Senato, al punto da scatenare le proteste dell'opposizione.

In Tribunale gli avvocati dell'Anti-Rosatellum hanno sottolineato come " 1) la nuova legge introduce un sistema elettorale misto, che prevede l'attribuzione a ogni elettore di un unico voto su un'unica scheda, attraverso cui circa un terzo dei parlamentari (232 deputati e 116 senatori) verranno eletti in collegi uninominali con sistema maggioritario a turno unico, mentre gli altri (386 deputati e 193 senatori) verranno eletti in collegi plurinominali, con sistema proporzionale tra liste blindate, singole (che abbiano superato la soglia del 3% dei voti validi su base nazionale) ovvero collegate in coalizioni (che abbiano raggiunto la

soglia del 10% e comprendano almeno una lista sopra il 3%)".

I legali hanno deciso di riproporre alcune questioni già avanzate per l'Italicum (ovvero l'iter legislativo seguito attraverso il voto di fiducia e la soglia d'accesso al 3%) e di aggiungere due nuove questioni

1) voto congiunto. Il voto che va al candidato nel collegio uninominale viene attribuito automaticamente per la lista blindata nel collegio plurinominali. Il divieto del voto disgiunto, evidenziano i ricorrenti "contraddice la stessa legge che all'art. 1 stabilisce che il voto è diretto e libero, quando invece, il voto è in gran parte indiretto e tutt'altro che libero, essendo previsto: che il voto al candidato uninominale viene trasferito automaticamente alla lista collegata e che il voto dato alle liste in coalizione che non abbiano superato la soglia dell'1%, sia distribuito alle altre liste collegate.

2) l'esenzione dalle firme di presentazione per le liste che fanno riferimento ai gruppi parlamentari costituiti alla data del 15 aprile 2017.

Nella nota depositata in Tribunale Palumbo e Celotto si soffermano su quanto accaduto in Parlamento nei giorni d'approvazione del Rosatellum bis, con particolare attenzione per la seduta fulminea del Senato. Non a caso il presidente del Senato, Pietro Grasso, ha lasciato il Pd subito dopo il voto mentre non sono mancate dichiarazioni dai toni duri dello stesso ex presidente Napolitano.

L'iter al Senato è stato fulmineo, in termini assolutamente irrispettosi della procedura ordinaria che deve essere garantita a una materia così delicata come quella elettorale, presidiata dall'art. 72 della Costituzione. Nella Commissione Affari Costituzionali del Senato non si è svolto alcun vero dibattito ma un esame virtuale, frettoloso e superficiale, iniziato nel pomeriggio del 17 ottobre, con la fissazione per la mattinata del 20 ottobre del termine per la presentazione degli emendamenti, ancora prima dell'audizione dei costituzionalisti tenutasi nella giornata del 19 ottobre, mentre la discussione degli emendamenti è stata fissata per le ore 16.00 e per le ore 20.00 del 23 ottobre. Nel frattempo, era stato già fissato per le ore 13.00 dello stesso giorno il termine per la presentazione degli emendamenti per l'Aula; una prescrizione, questa, palesemente assurda, posto che gli emendamenti per l'Aula avrebbero dovuto logicamente seguire, e non precedere, il testo licenziato dalla Commissione. Ne risulta

confermata la premeditata intenzione di bypassare gli emendamenti dei commissari, senza nemmeno discuterli, facendoli poi decadere in Aula, attraverso l'apposizione di cinque questioni di fiducia e ciò all'evidente scopo di evitare che l'approvazione di qualche emendamento costringesse a rinviare il ddl alla Camera per un nuovo esame. Quando ci si trova a votare su un ddl unitamente alla fiducia sul Governo, le valutazioni politiche dei parlamentari finiscono inevitabilmente per prevalere rispetto alle valutazioni sul merito del ddl, perché, in quel momento, nessuno dei parlamentari sta realmente legiferando in termini diretti e autonomi, ma tutti si esprimono avendo presente esclusivamente il rapporto fiduciario col Governo, con l'ovvia conseguenza che chi è per la fiducia al Governo ma dissente sul merito del ddl sarà costretto a votare a favore anche di quel ddl che vorrebbe invece avversare, e chi invece è contro la fiducia al Governo ma favorevole al merito del ddl sarà costretto a votare contro quel ddl che vorrebbe invece approvare”

Palumbo l'ha definita la “Quarta truffa”, ricordando che c'è stato un solo precedente in oltre 60 anni per un voto di fiducia sulla legge elettorale: nel gennaio del 1953, governo De Gasperi, per quella passata alla storia come la legge-truffa che attribuiva il 65% di deputati alla coalizione che avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi. Il 18 gennaio del 1953, ricorda Palumbo, la Camera disse sì dopo ben 57 sedute e 340 ore di discussione (nonché l'uscita dall'Aula delle opposizioni e le dimissioni di una parte dell'Ufficio di Presidenza). Al Senato furono necessarie 42 sedute. Prima di allora l'unico precedente era stato nel 1923, quando Mussolini aveva posto la fiducia sulla Legge Acerbo. Nell'Italia repubblicana si replicò appunto nel '53 ed in Senato la fiducia fu approvata dopo 72 ore di discussione, senza le opposizioni e con il Presidente del Senato dimissionario. Era il pomeriggio della domenica delle Palme del 29 marzo e si votò mentre tutti abbandonavano l'Aula. La legge truffa non sortì gli effetti sperati da chi l'aveva imposta (e questo dovrebbe far riflettere...).

In sostanza due precedenti e non certo esemplari, per arrivare ad un'altra approvazione con voto di fiducia, il 28 aprile 2015 con l'Italicum. Due anni dopo, nell'autunno 2017, nonostante la Corte Costituzionale a gennaio avesse dichiarato incostituzionale l'Italicum e nonostante la vittoria

dei no al Referendum Costituzionale, il governo Gentiloni ha fatto approvare il Rosatellum bis a colpi di fiducia.

Adesso quel Rosatellum potrebbe finire al centro di un vero e proprio rompicapo sin dal 12 gennaio quando arriverà la sentenza del Tribunale sul ricorso.



[tratto da "Tempostretto" del 4 dicembre 2017]

astrolabio

rosatellum: un guazzabuglio farraginoso e incostituzionale

antonio caputo

Il Rosatellum viola il diritto dei cittadini di votare secondo Costituzione.

È sostanzialmente vietato presentare nuove liste in Parlamento.

La nuova legge che prende il nome da Rosato, non senza che il partito dello stesso, il Pd l'abbia sfacciatamente disconosciuta come non propria, dopo averla imposta con otto voti di fiducia, oltre che incostituzionale è molto macchinosa e complicata, anche oscura.

La semplice lettura è improba in quanto si tratta non di un testo organico, ma di un complesso di norme che modificano altre norme previgenti e spesso anche contraddittorie, che possono dare luogo a interpretazioni molteplici o anche a veri vuoti o anche a dubbi circa la sopravvivenza di altre norme lontane nel tempo, anche più di 50 anni, e riferite ad altri sistemi elettorali.

Si è toccato il fondo della produzione normativa da parte di un ceto politico arrogante e incompetente, che scrive da decenni in modo

pessimo. Un tal ceto che genera e ha generato sfiducia, rischiando di squalificare, così come squalifica, l'assemblea legislativa.

Considerata la macchinosità del meccanismo, ogni seggio sarà sede di contestazioni infinite e lo scrutinio, per concludersi con la proclamazione degli eletti, per effetto in particolare del trascinamento del voto (contrario a costituzione e al principio del voto personale ed uguale anche in uscita) dalla lista uninominale sul collegio plurinominale, ma anche al contrario e di conteggi da compiersi in sede nazionale, durerà giorni e giorni e forse settimane, salvi restando i connessi ricorsi e controricorsi e pure forse qualche broglio sparso.

La sera delle elezioni non sapremo affatto chi ha vinto e con quanti voti, gli eletti/nominati affluiranno dopo un conteggio che richiederà l'intervento dell'Ufficio elettorale nazionale, con tanto di contestazioni post voto.

Ci vorrà un "esperto", obiettivamente introvabile per l'astrusità della materia che nemmeno chi l'ha votata conosce realmente, in ciascun seggio e anzi ogni elettore dovrebbe averlo con sé per capire quali effetti avrà il suo voto.

Una situazione di grave menomazione dei diritti politici dei cittadini, che hanno diritto di avere una legislazione elettorale semplice, comprensibile, di facile e intuitiva applicazione, efficace nel rapportare il voto dato a chi verrà eletto, in termini di immediatezza istantanea, per non rendere vano il deposito della scheda nell'urna.

Più che post democrazia, non democrazia.

Le elezioni afgane post 20 settembre appariranno semplici al confronto, se non altro per le modalità di voto.

Di per sé tutto ciò rappresenta in sé, intrinseca ragione di incostituzionalità e irragionevolezza dell'intera legge che è anche gravemente discriminatoria e penalizzante i cittadini che intendano accedere all'elettorato passivo, oltre che attivo.

Il copia incolla fatta degli sventurati estensori del testo, non immune da refusi e anacoluti o neologismi spesso incomprensibili assume il significato di grave, potremmo dire immorale nel senso del *mos majorum* mandato alle ortiche, intollerabile ostacolo all'esercizio di diritti politici fondamentali, in specie l'elettorato passivo, tutelato dall'art.56 della Costituzione per la Camera e dall'art.58 per il Senato.

È il caso, in particolare, dell'accesso all'elettorato passivo di nuove liste non esonerate

dall'obbligo della raccolta delle firme, al contrario di quelle presenti in Parlamento alla data del 15 aprile 2017 (notoriamente frutto di compromesso con i parlamentari scissionisti del Pd; prima la data era quella del 1 gennaio 2014).

Giova riepilogare per cercare di essere chiari lo stato dell'arte, se di arte e non di "parte" (da cui "parziale", legge di una parte contro le altre) si possa parlare.

Il Rosatellum si innesta sul testo unico del 1957 (D.P.R. 30 marzo 1957, n° 361 e successive modifiche T.U. delle Leggi Elettorali per la Camera dei Deputati (versione curata dal Servizio Studi della Camera; le modifiche successive sono quelle sino alla legge n. 270/2005, il Porcellum. Il che fa ricordare che la legge è frutto di un parlamento la cui composizione è stata dichiarata incostituzionale dalla Corte Costituzionale con la sentenza 1/2014 che bocciò l'iperpremio di maggioranza e le candidature bloccate, ora ineffabilmente riproposte da Rosato e Renzi per blindare i loro parlamentari).

Secondo l'art.14 del Testo Unico ancora in vigore, «i partiti o i gruppi politici organizzati, che intendono presentare liste di candidati, debbono depositare presso il Ministero dell'interno il contrassegno col quale dichiarano di voler distinguere le liste medesime nelle singole circoscrizioni.

All'atto del deposito del contrassegno deve essere indicata la denominazione del partito o del gruppo politico organizzato.

I partiti che notoriamente fanno uso di un determinato simbolo sono tenuti a presentare le loro liste con un contrassegno che riproduca tale simbolo.

Non è ammessa la presentazione di contrassegni identici o confondibili con quelli presentati in precedenza ovvero con quelli riproducenti simboli, elementi e diciture, o solo alcuni di essi, usati tradizionalmente da altri partiti.

Ai fini di cui al terzo comma costituiscono elementi di confondibilità, congiuntamente od isolatamente considerati, oltre alla rappresentazione grafica e cromatica generale, i simboli riprodotti, i singoli dati grafici, le espressioni letterali, nonché le parole o le effigi costituenti elementi di qualificazione degli orientamenti o finalità politiche connesse al partito o alla forza politica di riferimento anche se in diversa composizione o rappresentazione grafica.

Non è ammessa, altresì, la presentazione di contrassegni effettuata con il solo scopo di precluderne surrettiziamente l'uso ad altri soggetti politici interessati a farvi ricorso.

Non è ammessa inoltre la presentazione da parte di altri partiti o gruppi politici di contrassegni riproducenti simboli o elementi caratterizzanti simboli che per essere usati tradizionalmente da partiti presenti in Parlamento

possono trarre in errore l'elettore. Non è neppure ammessa la presentazione di contrassegni riproducenti immagini o soggetti religiosi».

Norma evidentemente complessa che richiede adempimenti, tempi e controlli, possibili ricorsi prima che il contrassegno diventi buono all'uso.

Quali adempimenti?

Dispone infatti l'art. 16 dello stesso Testo unico del 57 che «il Ministero dell'interno, nei due giorni successivi alla scadenza del termine stabilito per il deposito, restituisce un esemplare del contrassegno al depositante, con l'attestazione della regolarità dell'avvenuto deposito.

Qualora i partiti o gruppi politici presentino un contrassegno che non sia conforme alle norme di cui all'art. 14, il Ministero dell'interno invita il depositante a sostituirlo nel termine di 48 ore dalla notifica dell'avviso.

Sono sottoposte all'Ufficio centrale nazionale le opposizioni presentate dal depositante avverso l'invito del Ministero a sostituire il proprio contrassegno o dai depositanti di altro contrassegno avverso l'accettazione di contrassegno che ritengano facilmente confondibile: a quest'ultimo effetto, tutti i contrassegni depositati possono essere in qualsiasi momento presi in visione da chi abbia presentato un contrassegno a norma degli articoli precedenti.

Le opposizioni devono essere presentate al Ministero dell'interno entro 48 ore dalla sua decisione e, nello stesso termine, devono essere notificate ai depositanti delle liste che vi abbiano interesse. Il Ministero trasmette gli atti all'Ufficio centrale nazionale, che decide entro le successive 48 ore, dopo aver sentito i depositanti delle liste che vi abbiano interesse».

Quale è il numero di firme necessarie?

Prima del Rosatellum e fino al Porcellum, la presentazione delle liste di candidati per l'attribuzione dei seggi con metodo proporzionale doveva essere sottoscritta: da almeno 1.500 e da non più di 2.000 elettori iscritti nelle liste elettorali di comuni compresi nelle circoscrizioni fino a 500.000 abitanti; da almeno 2.500 e da non più di 3.000 elettori iscritti nelle liste elettorali di comuni compresi nelle circoscrizioni con più di 500.000 abitanti e fino a 1.000.000 di abitanti; da almeno 4.000 e da non più di 4.500 elettori iscritti nelle liste elettorali di comuni compresi nelle circoscrizioni con più di 1.000.000 di abitanti

Col Rosatellum, una norma "transitoria" art.6, e la definizione "transitoria" dà il senso neoborbonico di una graziosa e principesca elargizione momentanea sempre revocabile, in assenza di una revisione sistematica della norma base, prevede che «per le prime elezioni successive alla data di entrata in vigore della presente legge il numero delle

sottoscrizioni per la presentazione di candidature per l'elezione del Senato della Repubblica, di cui all'articolo 9 del decreto legislativo 20 dicembre 1993, n. 533, come modificato dalla presente legge, è ridotto alla metà per le liste che presentano candidati nei collegi plurinominali in tutte le circoscrizioni regionali».

La sola lettura mette l'orticaria, sembra di giocare a ping pong..

Andando a leggere il richiamo che si riferiva ad altra normativa, addirittura a far tempo dal 1957, scopriamo che le firme in concreto necessarie sarebbero così congegnate, anche per la Camera sul piano numerico, usiamo il condizionale come vedremo giustificato dall'incertezza e incompiutezza del quadro di riferimento: noli temptare numeros Babyloniae, scriveva il poeta sommo dell'aurea mediocritas ora non più aurea.

Le firme vanno raccolte solo ed esclusivamente a livello di collegio plurinomiale:

Per la **Camera**— grazie al munifico dimezzamento disposto dalla norma transitoria che vale solo per le prossime elezioni – servono da 750 a 1.000 firme per ogni collegio, indipendentemente dall'ampiezza dello stesso.

Ma poiché il numero dei collegi è ancora incerto, non è - al momento in cui scrivo - determinabile il numero di firme complessivo per presentarsi in tutta Italia.

Ipotizzando 70 collegi, ed un margine di sicurezza del 10% rispetto al minimo richiesto, il totale ammonterebbe a 57.750 firme.

Al Senato sono o sarebbero necessarie da 1.500 a 2.000 firme per collegio plurinomiale, ma a differenza della Camera il dimezzamento è previsto solo in caso di presentazione in tutte le circoscrizioni regionali.

Poiché la legge prevede un meccanismo di definizione dei collegi abbastanza elastico, ma sostanzialmente conforme a quello della Camera, si può ipotizzare un numero di collegi variabile da 35 a 40. Sempre calcolando un margine di sicurezza del 10% rispetto al minimo, arriveremmo così ad un totale nazionale compreso tra 57.750 e 66.000 firme.

Tutto ciò a pochi giorni da marzo 2018, indicato in genere come termine utile per indire i comizi elettorali (art.61 Cost.).

Qual è il termine fissato per il deposito della nuova lista?

Lo dice l'art.20 del testo unico del 57: «Le liste dei candidati devono essere presentate, per ciascuna Circoscrizione, alla Cancelleria della Corte di appello o del

Tribunale indicati nella tabella A, allegata al presente testo unico, dalle ore 8 del 35° giorno alle ore 20 del 34° giorno antecedenti quello della votazione»;

È pur vero che la legge 21 marzo 1990, n. 53, *Misure urgenti atte a garantire maggiore efficienza al procedimento elettorale* (GU n.68 del 22-3-1990), prevede, art.14 3° co., che *«le sottoscrizioni e le relative autenticazioni sono nulle se anteriori al centottantesimo giorno precedente il termine fissato per la presentazione delle candidature».*

Ma ora è ragionevolmente inutile raccogliere firme, se gli adempimenti riferiti al deposito del contrassegno e connesse vicende non siano stati utilmente espletati.

Il che vuol dire, solo avere atteso la modulistica ministeriale di rito (non fungibile e sostituibile se non a proprio rischio):

1. Presentazione del simbolo o contrassegno con tanto di indicazione obbligatoria e *contra* Costituzione in regime parlamentare del capo della forza politica che si presenta tra il 44mo e il 42mo giorno antecedente al voto (data che nessuno conosce, fatti salvi i *rumors*, in quanto il Presidente della repubblica non ha ancora convocato i comizi elettorali, ex art. 61 Cost);

2. Presentazione delle liste dei candidati nei collegi di Camera e Senato, tra le ore 8 del 35 giorno e le ore 20 del 34 giorno antecedenti quello del voto, ovvero a livello circoscrizionale, presso la cancelleria della Corte di Appello o del Tribunale del capoluogo di regione, di regioni ce ne sono 20.

Senza tenere conto di ricorsi e controricorsi.

Come dire, *foera dai pall*, usando la gentile espressione del fu Senatur Umberto Bossi!

Ma non basta per il cittadino moderno Sisifo.

Gli ostacoli non sono finiti e rischiano di farlo desistere, in preda ad una crisi di panico.

Chi sono i soggetti abilitati all'autenticazione delle firme?

In base alla legge 21 marzo 1990 n° 53 e successive modificazioni (ancora in vigore per la tecnica di un legislatore incompetente e scorretto, refrattario alla semplificazione del linguaggio normativo), i soggetti abilitati all'autenticazione delle firme sono i seguenti:

«i notai, i giudici di pace, i cancellieri e i collaboratori delle cancellerie delle Corti di appello, dei tribunali, i segretari delle procure della Repubblica, i presidenti delle province (? N.d.r), i sindaci, gli assessori comunali e provinciali, i presidenti dei consigli comunali e provinciali, i presidenti e i vice presidenti dei consigli circoscrizionali, i segretari comunali e provinciali e i funzionari incaricati dal

sindaco e dal presidente della provincia. Sono altresì competenti ad eseguire le autenticazioni i consiglieri provinciali e i consiglieri comunali che comunicano la propria disponibilità, rispettivamente, al presidente della provincia e al sindaco».

Oltre a questi soggetti, non tutti sopravvissuti alle varie “grandi riforme”, la nuova legge abilita alle autenticazioni – limitatamente a queste elezioni, sempre con graziosa elargizione in via “transitoria”, i consigli e presidenti metropolitani, gli avvocati cassazionisti iscritti all’albo.

Un sistema dunque, anche farraginoso e costoso. Che ha fatto ribellare Emma Bonino, spintasi, in questi giorni che vedono in forse la sua alleanza col Pd, a richiedere l’urgente emanazione di un decreto legge che semplifichi drasticamente il metodo della raccolta, come in tutti gli altri paesi dell’Unione europea non solo, anche con previsione di procedure telematiche e firme digitali, autorizzando la raccolta tramite soggetti privati preposti da ciascuna lista.

Certo è materia da ricorso alla Corte europea dei diritti dell’Uomo, per violazione del principio che tutela in Europa il ricorso a libere elezioni democratiche.

Certo è ragione di votare in ogni caso contro tutti i partiti che hanno voluto il Rosatellum, in attesa che la Corte costituzionale si pronunci sui ricorsi promossi dai volenterosi avvocati, animati da solo spirito civico repubblicano che hanno portato in Corte Porcellum e Italicum, ora la terza legge incostituzionale degli ultimi 12 anni.

Certo è materia di pubblica denuncia perché i cittadini sappiano che viene loro sottratto il diritto di votare secondo Costituzione.



bêtise

L'acquirente

«Vietiamo ai parlamentari il cambio di partito».

Silvio Berlusconi, pregiudicato e corruttore di un parlamentare, Corriere della sera, 17 novembre 2017

nota quacchera

in vista delle elezioni solo disinformazione

gianmarco pondrano altavilla

Non ci facciamo illusioni. Sarà l'usuale cagnara. Con le elezioni alle porte, la campagna elettorale *alla nostrana* si rivelerà ancora una volta il luogo della volgarità, dell'urlo continuo, della caciara, dei trucchetti mediatici da quattro soldi per far pendere verso l'uno o l'altro. Quindi la «nota» di oggi è, consapevolmente, tristemente, poco più di etereo miraggio. La si definirebbe una *predica inutile*, se non si rischiassero indebiti e decisamente presuntuosi, accostamenti.

Pure va detto che nel nostro ordinamento vigono ancora le tanto vituperate norme sulla *par condicio*. Che i nostri beniamati «talk show» politici, almeno in campagna elettorale, ed almeno nel cosiddetto «servizio pubblico» (prima sarà privato anche di diritto oltre che di fatto, meglio sarà per tutti) dovrebbero trasformarsi in luoghi di confronto e non di scontro. Che un Paese civile prevede dibattiti all'inglese o all'americana che dir si voglia (non a caso non *all'italiana*) per informare invece che per stordire, dove ognuno parla per lo stesso tempo, rimane in silenzio (silenzio, non sottofondo di impropri a mezzabocca, proprio silenzio) mentre l'altro argomenta, e se non lo fa gli viene tolta la parola. Che almeno per quindici giorni ogni cinque anni - o giù di lì - sarebbe una bella novità intravedere qualche programma che permetta di conoscere, per deliberare, invece che stordire, per prendere sonno. E così via discorrendo. Purtroppo quest'anno non abbiamo nemmeno San Marco Beltrandi, radicale, che alla Commissione di Vigilanza era visto con il fumo negli occhi ed alla Rai utilizzato come bersaglio per freccette dai vari Floris, Santoro e compagnia, semplicemente perché, con tenacia, aveva tentato di far applicare la legge. Questa volta, alla vigilia di uno degli scontri elettorali forse più significativi ed indecisi della storia repubblicana, siamo soli alla mercé delle quattro dita di cerone di Berlusconi, delle smargiassate di Renzi, e delle cialtronate di Di Maio. E minoranze, diversità, offerta politica, vivacità del sistema appaiono oggi più che mai una

pubblicità da rete locale: attraente ma inevitabilmente farlocca. C'è sempre la speranza che la prossima volta andrà meglio. Ma di speranza in speranza, noi siamo sempre qui a rimuginare sulla stessa solfa e se non troveremo il modo di mutare la pur sacrata lagnanza in attività di controinformazione, alla prossima tornata saremo ancora qui. A roderci il fegato televisivo e nient'altro.



bêtise

Si, era meglio....

«Mussolini è stato un grande statista. Cosa ha sbagliato? A perdere la guerra, fundamentalmente. Era meglio se la vinceva».

Giordano Caracino, leader del Veneto Fronte Skinheads, 9 novembre 2017

Il bell'Alfano

«Il nuovo centrosinistra avrà un sacco di bella gente sulla scheda».

Matteo Renzi, Porta a Porta (Rai 1), 21 novembre 2017

pensieri spettinati

7-8

pierfranco pellizzetti

7. Si stava meglio quando si stava peggio? Dall'alto dei miei settant'anni (forte quindi dell'aver vissuto in presa diretta entrambe le fasi del dopoguerra: i "Trenta Gloriosi" e successivamente i "Quaranta Ingloriosi"), inorridisco se qualcuno mi magnifica le qualità del personale di Prima Repubblica. Magari tirando in ballo nel ruolo testimoniale l'imbarazzante capobastone napoletano di scuola andreottiana Paolo Cirino Pomicino.

E ché, scherziamo, cari nostalgici liberal-retrò?

Il fatto è che, a parte il cambio di ruolo dell'allora Cavalier Berlusconi (da ufficiale pagatore di Bettino Craxi a imprenditore politico in proprio), non esiste un effettivo spartiacque che separi, diversificandole, le due stagioni repubblicane. Semmai c'è stata l'insorgenza rappresentata da Tangentopoli, con un po' di stracci fatti volare in aria, fatiscenti infrastrutture di partito al macero e qualche tragedia che si sarebbe preferito evitare, da cui non è scaturita palingenesi alcuna; o – comunque – soluzione di continuità.

Non a caso, scattato il repulisti all'insegna della "questione morale", il celere passaggio di focalizzazione sulla "questione istituzionale" segnò la fine del Terrore e l'avvento del lungo Termidoro. Non più la denuncia dei comportamenti illeciti, bensì la panacea delle regole; nella transizione, conclamata salvifica, dal proporzionale al maggioritario.

Nel cambio truffaldino di agenda, buona parte del personale a rischio trovò il modo di salvare la ghirba e mimetizzarsi, ma senza uscire di scena. Semmai le seconde file approfittarono dell'opportunità per liberarsi dei boss a cui avevano portato la borsa. E si impancarono a nuova leadership per un politica rinnovata, di cui erano gli immediati affossatori. Tanto per dire, Gianfranco Fini, Pierferdinando Casini, Francesco Rutelli o il duo Eteocle-Polinice comunista (Massimo D'Alema e Valter Veltroni) erano "ragazzi meraviglia" già all'ombra dei loro padri nobili; accantonati magari anche grazie alle

spintarelle dei loro pupilli. Alfredo Biondi starnazzava alla corte di Giovanni Malagodi e ha continuato a farlo come guardasigilli per conto del signore di Arcore.

Poi il succedersi dei decenni e delle mode, orientate al tribunizio, ha visto l'avvento di fisiologici ricambi e l'irruzione di qualche urlatore; da Umberto Bossi a Beppe Grillo. Ma se analizziamo i profili in corsa per la leadership del prossimo governo scopriamo che la matrice è sempre la stessa, immutata dall'avvento della generazione di partito che sostituì (accantonò) quella dei padri costituenti: Luigi Di Maio è un doroteo della più bell'acqua; Matteo Renzi ripercorre il proto-populismo fanfaniano con fregole modernizzanti (e per i membri del "Giglio magico" che lo supporta, ben si adatta collettivamente la definizione che Paolo Emilio Taviani diede del suo *uomo di mano* Claudio Scajola: "il killer perfetto"); Matteo Salvini è poi così diverso dai capi-popolo (da Massimo de Carolis al boss del Fronte della Gioventù Luciano Buonocore) che nella Milano degli anni Settanta diedero vita alla Maggioranza Silenziosa dei paranoici minacciosi che si presumono minacciati, arruolando i paninari di San Babila, tipo Ignazio La Russa? Silvio Berlusconi è sempre lo stesso da quando faceva il "ganassa craxatore" per conto del Bettino.

Semmai il cambiamento è che siamo un po' tutti più smemorati, a fronte di una società ormai assuefatta. Ci hanno preso per stanchezza.

8. Havens, not Heavens. Porti (*havens*), non paradisi (*heavens*). Il gioco di parole inglese, non riproducibile nella lingua italiana, è tornato in auge per simbolizzare comunità locali, costruite attraverso l'azione collettiva e preservate attraverso la memoria collettiva, quali fonti specifiche di identità. E queste identità sono perlopiù reazioni difensive alle imposizioni del disordine globale e del suo rapidissimo quanto incontrollabile cambiamento.

Il dramma - cari amici terragni – innanzi agli occhi di un vostro vecchio sodale con le radici saldamente piantate nella sua città di mare, quale io sono, è che ora la metafora del "porto antemurale" sta assumendo i contorni di una realtà concreta. Gravemente minacciata. Il punto di massimo parossismo in un fenomeno che solo ora si inizia timidamente a denunciare: la soluzione finale

perseguita dal capitalismo finanziario nei confronti del suo storico deuteragonista. Il lavoro.

Regolamento di conti che in determinati contesti si continua a camuffare nell'involucro truffaldino di una modernità ineluttabile quanto benevola: quell'impresa 4.0 che in apparenza è sinonimo di sviluppo attraverso inserimenti tecnologici nel *lay-out* di produzione; quando in realtà è l'eliminazione del fastidioso fattore umano, grazie alla sua sostituzione mediante umanoidi. La spiegazione vera del perché la pur timida ripresa economica annunciata (su cui chi scrive continua a nutrire perplessità, visto che non sono stati rimossi i fattori strutturali di crisi che inceppano il nostro sistema produttivo) non si accompagna alla benché minima crescita occupazionale; seppure simulata nella diffusione del lavoro precario.

E non è un caso solo italiano, se pure "la Repubblica" del 9 novembre titolava *Paradosso Germania: l'economia vola e le aziende licenziano - da Deutsche Bank alla Siemens l'automazione taglia sempre più posti*.

Un disegno generale che viene da lontano e ha trovato nei porti il suo primo campo di battaglia. Dagli anni Cinquanta, quando l'avvio della rivoluzione logistica con l'introduzione dei container iniziò quella decimazione della forza lavoro sulle banchine che ha schiantato una delle categorie sindacalmente più combattive.

Oggi siamo al *rush* finale, coincidente con la gestazione in corso dell'egemonia cinese sul sistema economico globale. Operazione che passa attraverso il controllo dei corridoi dove scorrono i flussi delle merci; di cui la tanto strombazzata "Via della seta" è solo l'operazione più ambiziosa e mediaticizzata.

Dal mio angolo visuale ormai è riscontrabile il montare del dominio tecnocratico della ragione logistica che sta ridisegnando il mondo. Ossia sottomettendo l'organizzazione di lavoro e vita alle esigenze delle catene del valore e della produzione; minando la capacità di controllo democratico e vanificando il potere reale delle istituzioni rappresentative. Senza che l'aumento del traffico si traduca necessariamente in ricaduta economica per i territori limitrofi. Come ha scritto il ricercatore dell'Università di Bologna Giorgio Grappi, «sempre più difficile immaginare forme capaci di incidere sull'organizzazione globale del capitalismo contemporaneo, poiché le esperienze di lotta e mobilitazione appaiono inefficaci nello scalfire le fondamenta di un potere inafferrabile, del quale sfugge l'impianto strategico, nascosto dietro la

moltiplicazione di forme particolari, parziali, territoriali. Esso ha il volto pervasivo e sfuggente della logistica».

Non a caso tutti i principali terminalisti di Genova, il primo porto italiano, sono stati rilevati da fondi di provenienza esotica; il locale terminal (VTE) è controllato dal Gruppo PSA con sede a Singapore; mentre quello di Vado Ligure, quaranta chilometri più a ponente (la distanza corrispondente al fronte del porto di Rotterdam), fa capo per il 50,1% al gruppo danese Maersk, in società con i colossi cinesi dello shipping Cosco e Quingdzo al 49,9%. Ossia l'espulsione delle comunità urbane dalla *governance* del proprio scalo marittimo. Ma, a tale proposito, non va trascurato il contributo non secondario, fornito dalla legge Del Rio, a tale espulsione; a vantaggio di un rapporto verticale "presidente dell'Authority di nomina ministeriale e ministro". Come se le specificità portuali potessero essere promosse dal centralismo romano; e nonostante i peana innalzati dai corifei della prim'ora, colti da orgasmo appena si teorizza "l'uomo solo al comando". L'arcaico modello organizzativo, alla base della statualità renziana (Jobs Act, Buona Scuola, Riforma portuale Del Rio) spazzata via il 4 dicembre scorso da un referendum tombale.

Eppure ancora imperante in campo marittimo.

Maldestraggine di un marinaio d'acqua dolce – Graziano Del Rio – che gioca a fare l'apprendista stregone, oppure sindrome da collaborazionista di uno spregiudicato politicante - in prospettiva assai più scafato del suo boss Renzi - che ha imparato grazie alla lezione blairiana della Terza Via a tenere in adeguato conto "dove il potere sta/ e dove il capitale va"?



cosmopolis

in venezuela il fallimento di maduro

intervista a

lenin a. bandres herrera

Secondo un certo modo di vedere il problema venezuelano, una visione certamente “di sinistra”, la carenza di merci e di beni essenziali è portata avanti da alcune potenze esterne al Venezuela che vorrebbero occupare “abusivamente” un nuovo territorio. Lei crede sia una ipotesi credibile?

È mia opinione che sia una tesi carente sotto molti aspetti. Tutto il mondo sa che la questione della scarsità, di materia prime e merci, va di pari passo con la visione politica che uno Stato ha sulla economia nazionale e sulle politiche per il cittadino che si mettono in atto per assicurare le varie forniture.

Nel caso venezuelano il problema non è nuovo, la sua storia (moderna) iniziò con la modificazione e la distorsione che suscitò l'apparizione del petrolio nella vita economica venezuelana, la successiva massiccia importazione di prodotti non petroliferi e la conseguente caduta della produzione nazionale. Esisteva la crisi di merci, che oggi ben conosciamo, già nei governi precedenti e ancor prima dell'arrivo di Chávez nel 1998, seppur anche nel suo periodo di governo (1998-2013) vi furono di tali problemi.

La differenza è che in passato si risolse con l'importazione massiva di prodotti finanziando il tutto grazie al petrolio. Il Governo ora ci spiega che la presente contrazione si deve principalmente agli effetti del prezzo del petrolio e alla “guerra economica” portata avanti dall'opposizione. Tuttavia ciò è poco credibile, se uno tiene in conto che la politica pubblica del Governo Maduro, dal 2013 ad oggi (inclusi gli ultimi 10 provvedimenti annunciati a settembre 2017), si sia dimostrata completamente inadeguata e infruttifera.

La mancanza di apertura e accordi nel settore privato nazionale, la poca chiarezza nella conduzione della finanza pubblica, inclusa l'inoperatività e inefficienza con cui il Banco

Centrale del Venezuela manipola gli indicatori macroeconomici, mostrano chiaramente che il problema non risiede unicamente ed esclusivamente in una “volontà imperialista” delle potenze egemoniche globali; semmai nell'aver portato avanti politiche macroeconomiche senza risultati positivi da più di sette anni.

Per un altro verso, le immense anomalie economiche che si vivono oggi in Venezuela non si incontrano in altre economie dei paesi dell'ALBA come la Bolivia, l'Ecuador o il Nicaragua o altri. Paesi geopoliticamente alleati del Venezuela e che, anch'essi, si manifestano contrari alle egemoniche volontà degli States.

E se non è così, a cosa si deve tale carenza di merci e materia prime (fondamentali per il vivere quotidiano)?

Come dicevo poco sopra, la carenza in Venezuela ha le sue radici nell'acuta e durevole inefficienza strutturale dell'economia, di cui si può menzionare la dipendenza dal petrolio come principale fonte di beneficio economico del Paese; la concentrazione della ricchezza nelle mani di un solo settore della società, che porta all'estrema disuguaglianza esistente; un settore privato inefficiente a livello produttivo e perciò poco competitivo.

Se questo è certo, allo stesso modo è sicuro che la risposta dello Stato, invece di contribuire alla soluzione, abbia contribuito ad acuire il problema. In Venezuela non esiste nessun registro sui livelli di produzione e distribuzione, non esiste una statistica nazionale sulle capacità produttive e neppure una politica di incentivazione della produzione (artigianato, agricoltura, manifatturiero) al livello nazionale. Per questo – e altro ancora, come clientelismo e corruzione – i prodotti sono sempre insufficienti e, quando ci sono, vengono controllati dal mercato nero.

Lo stesso accade nel settore privato ma, in tutti i casi, i fondamenti dell'economia nazionale dipendono dalle decisioni arbitrarie dello Stato o di un impresario per il quale, poi, il prezzo più conveniente è sempre quello che conviene alla sua tasca.

Del mio ultimo viaggio in Venezuela, credo l'anno scorso, ricordo di aver mandato l'attaché del Ministero a comprare per me, semplicemente, del dentifricio al mercato nero delle favelas di Caracas perché impossibile da

trovare attraverso le vie consuete. Come si può spiegare ciò ad un turista europeo? Per esempio...

È estremamente difficile spiegare ad un osservatore venuto dall'esterno, e soprattutto ad un turista, che molte volte anche nei migliori hotel del Paese manca la carta igienica. Per esempio. Però se esiste una spiegazione, non può esistere una giustificazione. È semplicemente ingiustificabile che la produzione dei beni essenziali – tanto pubblica quanto privata – sia così bassa in un Paese che possiede le materie prime e una manodopera tale da garantire alti livelli di qualità a livello nazionale. Allo stesso modo è ingiustificabile il fatto che non esiste un sistema di distribuzione di beni e servizi – né pubblico né privato – che assicura al consumatore finale un facile accesso, continuo e per tutti. In molti casi la distribuzione di beni e servizi si ottiene grazie al mercato nero, onnipresente nella vita quotidiana del venezuelano. Dal cambio valuta al tuo dentifricio!

In fine. Se i prodotti scarseggiano, ed i prezzi non hanno una definita stabilità per la produzione e la distribuzione, il prodotto lo si troverà al mercato nero ad un tasso fino a dieci o quindici volte il loro valore nominale.

Parliamo di politica. Cosa può su Nicolas Maduro Moros e in merito al suo modo di governare? Maduro è un buon alunno del modello chavista? Come se lo immagina il futuro del Venezuela?

Credo che hai ragione, Simone, nel pensare a Maduro come alunno del modello politico di Hugo Chávez. Tuttavia Maduro – a differenza di Chávez – non ha né il suo carisma né la sua visione politica. È ai più chiaro che il tipo di *leadership* diverga, anche perché si tratta di due personalità politiche completamente con obiettivi e vissuto distanti tra di loro.

Tuttavia mi pare importate far notare quanto sia caratteristico il fatto che, in tutti i modelli di governo populista (molte volte la coesione e lo stretto rapporto con “le masse”), si deve al fervore che suscita il leader carismatico in quest’ultima. In realtà uno dei meccanismi usati da leader populistici come Chávez o Trump, ad esempio, è la capacità di mobilitare affettivamente il “popolo” al di là delle strutture e istituzioni tradizionali di

mobilitazione e partecipazione (sindacati, partiti, eccetera).

Evidentemente il Presidente Maduro non gode delle “qualità” di cui godeva Chávez. Evidenza è che, dal 2015 ad oggi, Maduro fa sue pratiche e meccanismi autoritari nonché arbitrari di governo. Un crescente modo schmidtiano, o di “eccezione”, di prendere decisioni.

Dal 2015, appunto, la maggioranza delle decisioni prese per l'esecutivo arrivano tramite decreti presidenziali, i quali non passano attraverso l'approvazione del legislativo (ampiamente controllato dall'opposizione).

Per esempio, la decisione di convocare una nuova assemblea costituente – in maggio di quest’anno – non godette dell’approvazione del popolo venezuelano, malgrado la Costituzione gli attribuisca chiaramente e in maniera esclusiva detta possibilità.

Così, a differenza della *convocatoria a la asamblea nacional constituyente* portata avanti da Hugo Chávez nel 1999, quest’ultima (2017) non poté beneficiare di un referendum popolare atto a consultare le volontà del popolo. Al contrario, tutto ebbe forma di decreto non tenendo in conto né il popolo né tanto meno le fondamenta su cui si basa la Nazione.

In questo contesto viene difficile pensare come un presunto governo di sinistra, per il quale la volontà costituente rappresenta il suo fondamento, convoca arbitrariamente un’assemblea nazionale costituente senza tenere in considerazione la volontà del popolo. A tal proposto, e agli occhi degli osservatori tanto esterni quanto nazionali, il governo Maduro riproduce le medesime pratiche dispotiche di appropriazione, e usurpazione, della volontà originaria costituente ben note perché già pratiche in altri governi in altre parti del mondo. Anche ciò ha contribuito a determinare un peggioramento del livello politico e sociale e, non ultimo, un clima di “guerra totale” nonché di sopraffazione in barba alla fratellanza ed uguaglianza. E così, purtroppo, si spiega anche l’insicurezza dilagante come l’alto indice degli omicidi che si registrano ormai quotidianamente a livello nazionale.

Crede che ci sarà un intervento europeo e/o nord americano a breve? Come fu in Iran, in Afghanistan o in tutte quelle altre parti del mondo dove “i forti e democratici” han posto le proprie basi. E la Coca-Cola.

No, non credo. Nonostante le dichiarazioni di Trump, secondo cui la Casa Bianca starebbe valutando una “opzione militare”, credo che strategicamente sarebbe un errore per gli U.S.A. e i suoi alleati.

Primo. Nonostante la retorica incendiaria – tanto di Maduro quanto di Trump – entrambi i Paesi sono legati da importanti interessi economici e da aziende che investono in Venezuela. Ciò spiega anche la non verosimile possibilità di sanzioni nei settori petrolio e gas.

Secondo. il Venezuela non rappresenta una vera minaccia. Malgrado siano territorialmente vicine, e malgrado il famoso decreto Obama del 2015, il Venezuela non ha la stessa influenza geopolitica che ebbe durante l'era Chávez. Tutto è cambiato considerevolmente, almeno negli ultimi cinque anni, e lo Stato non gode più delle alleanze diplomatiche di un tempo. Anzi, sta soffrendo di una politica di isolamento (tanto volontaria quanto involontaria).

Terzo. La conseguenza di un intervento militare sarebbe sproporzionato dal punto di vista sia politico che geopolitico. L'impatto di una guerra porterebbe a conseguenze importanti anche negli altri paesi della regione, oltre che aggravare la già delicata situazione umanitaria (che è poi il prodotto della crisi politica ed economica). Quindi, a mio parere, è più probabile che sarà la via diplomatica ad esser la prediletta da tutte le parti in causa.

Si è spento il sogno socialista, il socialismo del XXI secolo come amava definirlo Chávez, o crede che ci potrà essere un nuovo Comandante?

Non credo che la costruzione di un progetto politico di tipo socialista si sorregga su una sola persona. È sempre stato, piuttosto, il risultato di un processo collettivo, e non individuale. Il Chávez politico, che noi tutti conosciamo, fu il risultato del processo di organizzazione politica di una parte della società venezuelana (che cominciò intorno al 1950-60) e di cui oggi assistiamo al suo declino. Chávez fu un uomo dalla grande capacità di negoziazione, un profondo senso sociale e, ovviamente, un immenso carisma. Però non credo abbia apportato delle particolari novità, né dal punto di vista ideologico né per quanto concerne un qualche tipo di nuovo socialismo. Quello che lui chiamò “socialismo del siglo XXI” fu una mescolanza di spunti e appunti provenienti dal

cristianesimo, dal marxismo e da una certa visione del sud America. Vale a dire, degli ideali propri di queste terre e del liberalismo del diciottesimo secolo. Almeno secondo le interpretazioni che diedero illustri personalità come Andrés Bello, Simón Rodríguez, Francisco de Miranda e lo stesso Bolívar. Però, oltre ciò, non esiste una vera e propria teoria “chavista” del socialismo o del comunismo.

Al contrario, la vaghezza ideologica di Chávez e del chavismo, spiega le motivazioni di piani di governo incoerenti – di allora come odierni – e la realtà economica, politica e sociale attuale. La governabilità oggi del Venezuela post-chavista è, infatti, fragile e instabile.

La possibilità che il chavismo prenda nuova vita, come alternativa politica, dovrebbe indubbiamente passare dal dare una soluzione a questa realtà, che è una realtà di vuoto. La creazione di un programma di sinistra, socialista e anticapitalista, non può essere solo retorica e passaggi di consegne. Né le relazioni produttive, né le istituzioni dello Stato e della società venezuelana possono richiamarsi ora come ora al “socialismo” solo perché il Presidente Maduro ripete questa parole mille volte in ogni suo discorso. Se questo non cambierà, non sarà certo l'arrivo di un nuovo leader carismatico o un nuovo Chávez a cambiare rotta al Paese.



[L'intervista è a cura di Simone Caminada]

in fondo. 5

enzo marzo

*Siamo rimasti in tre,
tre somari e tre briganti...
da "Rinaldo in campo"*

Quando la politica muore. Sta diventando persino irritante. Come se avessero ricevuto una velina del Minculpop tutti (quasi) gli organi d'informazione, all'unisono, dibattono non su Matteo Renzi bensì sul suo carattere, a cui viene addebitata la rovina della Sinistra e in particolare del Partito democratico. Così fioccano le definizioni: arrogante, narciso, maleducato, irridente, presuntuoso, bugiardo, e giù via così. Fior di pensosi psicoanalisti si sono applicati alla materia e hanno deciso che la politica italiana ruota tutta sul catulliano "odi" e "amo" nei confronti del fanciullino fiorentino. Il tutto per arrivare alla bufala finale: solo una passione negativa ispirata dal cattivo carattere del Nostro motiva la separazione tra le diverse forze della sinistra e del centrosinistra. Con il risultato di far vincere la Destra.

La truffa è evidente. Il "partito del "voletevi tanto bene" solo ora, alla vigilia delle elezioni, si accorge che il Pd va verso il disastro e allora si scatena considerando del tutto pazzi coloro che, solo perché intolleranti del carattere renziano, ritengono impossibile un'alleanza elettorale. È ovvio che nel ragionamento è assente la Politica. Dove erano i Padri del Pd quando il Padrone del Nazareno sviluppava quella politica che avrebbe sicuramente trascinato nello sprofondo il partito "a vocazione maggioritaria"? Dove era Veltroni, se non ai seggi delle primarie per votare Renzi, o ai seggi del referendum per votare Sì? Dove erano Scalfari e "Repubblica"? E dove tutti gli altri che ora si accorgono che Renzi, dopo aver fatto approvare l'Italicum a colpi di fiducia e l'altrettanto incostituzionale Rosatellum, faceva di tutto (non si sa se per ignoranza o somma incapacità politica) pur di far approvare una legge elettorale su misura per i suoi avversari? Anche i bambini sanno che il partito democratico, grazie a una precisa scelta del suo Segretario, non ha alcuna volontà, né capacità di mettere su una coalizione. E nessuno gli ha

tirato la giacchetta per avvisarlo che il Rosatellum favoriva al massimo proprio le coalizioni. Nessuno dopo le Siciliane ha neppure tentato di raddrizzare la barca emarginando il maggiore responsabile. In effetti, non si è mai vista una politica così suicida. Una volta fatto il guaio, ora si pretende di rimettere il dentifricio nel tubetto. Sono cinque anni che Renzi opera con grande coerenza per realizzare il programma di Berlusconi (e se ne è anche vantato), e all'ultimo minuto vuole l'appoggio di chi è lontanissimo da quella politica. Una bella pretesa. Renzi è indigeribile non perché odioso o antipatico. È indigeribile perché la sua *politica* è indigeribile, perché ha rivelato e cercato di realizzare tendenze autoritarie, persino eversive, perché si è mostrato convinto che i problemi si potessero risolvere con la demagogia e prendendo in giro i cittadini, perché il personale politico di cui si circonda è altamente mediocre e ignorante.

Parallelamamente alla bufala sul cattivo carattere viaggia a grande velocità una seconda velina: la destra sicuramente vincerà sotto le bandiere di Berlusconi. E paradossalmente coloro che oggi si accorano per la mancata unità della Sinistra che farà vincere con la sua disunione il Padrone di Arcore sono proprio quelli che decenni fa condannavano come "demonizzatori" chi, come noi, non faceva altro che fotografare le malefatte di Berlusca. Che non sono venute a galla alla fine, ma erano stranote da sempre da tutti. Quegli stessi che da dieci anni si sono dedicati alla rilegittimazione e riabilitazione del Pregiudicato, che hanno fatto passare la loro spugna per far dimenticare le sue politiche tutte dedite alla corruzione e alla distruzione dell'etica pubblica, delle istituzioni, dello stato di diritto. Il berlusconismo doveva essere radiato dalla vita pubblica come ventennale parentesi indecente della nostra storia. Invece quelli che dovevano essere i suoi avversari lo hanno omaggiato, ricevuto al Quirinale, rincorso, e sono stati i primi a costruire la bufala di un fantoccio con l'effigie da Cincinnato, un vecchietto, sì ridicolo, ma il solo capace di salvare il paese. Invece di additarlo come esempio di eccesso di demagogia e di populismo, a capo di un partito personale. Adesso ce lo godremo tutti.



comitato di direzione:

paolo bagnoli, è Docente di Storia delle Dottrine Politiche e Sociali presso l'Università Bocconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena, è stato eletto Senatore nella XII legislatura, ed è direttore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Studioso del pensiero politico otto-novecentesco, ha fornito contributi importanti sul pensiero politico di Giuseppe Montanelli, Gaetano Mosca, Giovanni Papini, sul liberalsocialismo e, in particolare, sulle figure di Piero Gobetti e Carlo Rosselli. Attualmente è il direttore della "Rivista Storica del Socialismo".

antonella braga, è socia fondatrice della Fondazione "Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini" di Firenze. Insegna storia e filosofia nei licei. Dopo la laurea presso l'Università degli studi di Pavia, ha conseguito il dottorato di ricerca in "Storia del federalismo e dell'unità europea". Studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007). Ha collaborato con la Facoltà di Scienze dell'Educazione dell'Università di Padova nell'ambito di master e corsi di formazione sulle abilità di ricerca e uso dell'informazione (*Info Skills*). Per la collana *Novecentodonne* (Milano, Unicopli) ha curato i volumi biografici dedicati a *Gisella Floreanini* (2015) e ad *Ada Rossi* (2017). Attualmente svolge un dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso la Facoltà di lettere dell'Università di Losanna.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro Gobetti di Torino.

giancarlo tartaglia, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. E' stata vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del

comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con "La Voce Repubblicana", "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato

in questo numero:

paolo bagnoli.

lenin a. bandres herrera, politologo e filosofo, ex Ambasciatore straordinario e Plenipotenziario della Repubblica Bolivariana del Venezuela presso gli Emirati Arabi.

antonio caputo.

pierfranco pellizzetti, saggista di "MicroMega" e "Queste Istituzioni". Ha insegnato "Sociologia dei Fenomeni Politici" e "Politiche Globali" nella Facoltà di Scienze della Formazione di Genova. Tra le sue ultime opere: *C'eravamo tanto illusi – fenomenologia di Mario Monti* (Aliberti 2012), *La Libertà come critica e conflitto* (Mucchi, Modena), *Conflitto – l'indignazione può davvero cambiare il mondo?* (Codice, 2013). Ha curato *Le parole del tempo – vocabolario della Seconda Modernità* (Manifestolibri, 2010). Nel 2014 ha pubblicato il suo primo romanzo, *Una breve primavera* (editore Sedizioni). Nel 2016 ha pubblicato presso il Saggiatore *"Società o barbarie"* e nel 2017 *"Italia invertebrata"* con Mimesis.

antonio pileggi, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Dal 2014 è Presidente del Consiglio Nazionale del Partito Liberale Italiano. Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

valerio pocar, è stato professore di Sociologia e di Sociologia del Diritto a Messina e nell'Università di Milano-Bicocca; è stato presidente della Consulta di Bioetica. Dal 2002 è membro del direttivo nazionale del Movimento Antispecista. E' Garante del comune di Milano per la tutela degli animali. Tra le sue ultime opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza, 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza, 2005; *La famiglia e il diritto*, Laterza, 2008 (scritto con Paola Ronfani).

gianmarco pondrano altavilla, è direttore del Centro di studi storici, politici e sociali "Gaetano Salvemini", nonché coordinatore dell'"Archivio storico del Sannio - Rivista di studi storico-politici". Autore di numerosi saggi dedicati prevalentemente al pensiero liberale, collabora con diverse testate

giornalistiche e con Radio Radicale, per la quale conduce la rubrica culturale "Italiani per sbaglio".

nei numeri precedenti:

paolo bagnoli, antonio calafati, antonio caputo, pier paolo caserta, pippo civati, paolo fai, claudia mannino, riccardo mastrotillo, marella narmucci, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, valerio pocar, gianmarco pondrano altavilla, giancarlo ricci, luca tedesco, sabatino truppi, *vetriolo*, giovanni vetritto.

scritti di:

luigi einaudi, adriano olivetti, stefano rodotà

involontari:

silvio berlusconi, fausto bertinotti, gianni bezzi, mario calabresi, casaleggio II, pierferdinando casini, andrea causin, aldo cazzullo, giulietto chiesa, luigi compagna, "corriere.it", vincenzo d'anna, vincenzo de luca, giorgio del ghingaro, marcello dell'utri, alessandro di battista, luigi di maio, piero Fassino, valeria fedeli, vittorio feltri, giovanni fiandaca, filippo fiani, don formenton, dario franceschini, diego fusaro, paolo gentiloni, paolo giordano, beppe grillo, don lorenzo guidotti, "il dubbio", "il giornale", antonio ingroia, ignazio la russa, "la stampa", vincenza labriola, mons. pietro lagnese, gianni lemmetti, barbara lezzi, "libero", eva longo, beatrice lorenzin, gianfranco micciché, lele mora, nello musumeci, claudia nozzetti, francesco nicodemo, mario orfeo, matteo orfini, pier carlo padoan, michele palummo, virginia piccolillo, virginia raggi, matteo renzi, matteo richetti, antonello rizza, ettore rosato, gianfranco rotondi, matteo salvini, piero sansonetti, daniela santanchè, michele serra, vittorio sgarbi, carlo sibilìa, antonio tajani, donald trump, nichì vendola.